

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Utopismo

### This is the author's manuscript

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/74625> since 2019-11-04T09:49:30Z

*Publisher:*

Viella

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

# Gli *ismi* della politica

52 voci per ascoltare il presente

*a cura di*  
*Angelo d'Orsi*

viella

Copyright © 2010 - Viella s.r.l.  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: febbraio 2010  
ISBN 978-88-8334-323-0

Collana a cura di Angelo d'Orsi

Coordinamento redazionale di Francesca Chiarotto



**viella**

libreria editrice  
via delle Alpi, 32  
I-00198 ROMA  
tel. 06 84 17 758  
fax 06 85 35 39 60  
www.viella.it

## Indice

*cinismo*

Presentazione, di Angelo d'Orsi	VII
ANARCHISMO, di Gianfranco Ragona	3
ANTIAMERICANISMO, di Maurizio Vaudagna	13
ANTIPARLAMENTARISMO, di Alfio Mastropaolo	23
ANTISEMITISMO, di Vincenzo Pinto	31
AZIONISMO, di Franco Sbarberi	41
BONAPARTISMO, di Bruno Bongiovanni	51
CESARISMO, di Federico Trocini	59
CLERICALISMO, di Maurilio Guasco	65
COMUNISMO, di Gian Mario Bravo	71
COMUNITARISMO, di Gaspare Nevola	83
CONSERVATORISMO, di Giovanni Borgognone	93
CORPORATIVISMO, di Cristian Pecchenino	101
COSMOPOLITISMO, di Marzia Ponso	109
COSTITUZIONALISMO, di Ermanno Vitale	117
ECOLOGISMO, di Franco Livorsi	127
ECUMENISMO, di Maurilio Guasco	135
ELITISMO, di Piero Meaglia	145
EUROPEISMO, di Sergio Pistone	155
FASCISMO, di Angelo d'Orsi	165
FEDERALISMO, di Lucio Levi	181
FEMMINISMO, di Giovanna Savant e Anna Maria Verna	191
FONDAMENTALISMO, di Renzo Guolo	201
FORDISMO/POSTFORDISMO, di Marco Revelli	209
GIACOBINISMO, di Filippo Maria Paladini	219

GIUSTIZIALISMO, di Pier Paolo Portinaro	231
ILLUMINISMO, di Patrizia Delpiano	237
IMPERIALISMO, di Ernesto Gallo	245
ISLAMISMO, di Renzo Guolo	255
LAICISMO, di Michelangelo Bovero	263
LEADERISMO, di Franca Roncarolo	275
LIBERALISMO, di Pier Paolo Portinaro	281
LIBERISMO, di Francesca Viano	291
MACHIAVELLISMO, di Artemio Enzo Baldini	299
MANAGERIALISMO, di Giovanni Borgognone	309
MARXISMO, di Bruno Bongiovanni	315
MULTICULTURALISMO, di Valentina Pazé	329
MULTILATERALISMO/UNILATERALISMO, di Anna Caffarena	335
NAZIONALISMO, di Francesco Tuccari	341
PACIFISMO, di Angelo d'Orsi	351
PLURALISMO, di Silvano Belligni	363
× POPULISMO, di Francesca Chiarotto e Duncan McDonnell	373
RAZZISMO, di Maria Teresa Pichetto	383
REALISMO, di Federico Trocini	395
REVISIONISMO, di Angelo d'Orsi	403
RIFORMISMO, di Luca Briatore	413
SECOLARISMO/POSTSECOLARISMO, di Gian Enrico Rusconi	423
SIONISMO, di Marco Allegra e Paolo Di Motoli	429
SOCIALISMO, di Gianfranco Ragona	439
TERRORISMO, di Luigi Bonanate	451
TOTALITARISMO, di Simona Forti	459
TRASFORMISMO, di Massimo L. Salvadori	467
UTOPIISMO, di Manuela Ceretta	475
<i>Repubblica e cultura?</i>	
Abbreviazioni	485
Indice dei nomi	487
Notizie sugli autori	498

## PRESENTAZIONE

di Angelo d'Orsi

Nel dibattito pubblico – quello delle aule parlamentari, quello dei giornali e della radiotelevisione, quello delle istituzioni territoriali, quello delle sedi scolastiche e universitarie, quello degli spazi civici, dal caffè alla piazza – non da oggi emerge, via via più clamoroso, un deficit di cultura politica, che è insieme teorico e storico. Esso si manifesta innanzi tutto nell'uso casuale o decisamente scorretto delle parole della politica. La pulizia terminologica, il rigore lessicale, appaiono sempre di più la base inevitabile ed essenziale di un discorso politico che non voglia precipitare in un deprimente «confusionismo», per aggiungere un altro «ismo» al nostro lemmario, che certamente non ci aiuta a decifrare il presente; anzi, dietro le apparenze di un senso comune, di una generale condivisione delle parole e delle cose, produce un ulteriore appannamento conoscitivo.

Nella direzione di chiarificare, per quanto possibile, da un punto di vista della storia delle idee politiche, ma anche della teoria e della scienza politica, un panorama affollato e confuso, si pone questo volume: potremmo dire, citando la famosissima frase di Giordano Bruno, nel suo *Candelaio*, che il nostro intento è di «schiarire alquanto certe ombre delle idee». Si tratta, del resto, di un'operazione cara a Norberto Bobbio, l'intestataro di questa collana editoriale del Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Torino, che chi scrive ha l'onore di curare: chiarificare, sul piano lessicale, e dunque teorico, era per questo nostro maestro, il *porro unum et necessarium* di qualsivoglia operazione di indagine politica. E proprio Bobbio, con Nicola Matteucci, produsse un mirabile esempio in tale direzione, dirigendo il grande *Dizionario di Politica*, a metà degli anni Settanta del secolo XX, un riferimento bibliografico ancora oggi fondamentale.<sup>1</sup>

1. Cfr. N. BOBBIO – N. MATTEUCCI (a cura di), *Il Dizionario di Politica*, UTET, Torino 1976; una nuova edizione, riveduta e ampliata con la terza condirezione di G. PASQUINO (che in precedenza risultava «redattore»), apparve nel 1983; ultima ediz. UTET, Torino 2004, 2008.

## Bibliografia

- BOLLATI, GIULIO, *L'Italiano*, Einaudi, Torino 1982.  
 CAROCCI, GIAMPIERO, *Agostino Depretis e la politica interna italiana*, Einaudi, Torino 1956.  
 ID. (a cura di), *Il trasformismo dall'unità ad oggi*, Unicopli, Milano 1992.  
 CROCE, BENEDETTO, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1928.  
 DE MATTEI, RODOLFO, *Dal trasformismo al socialismo*, Sansoni, Firenze 1941.  
 GRAMSCI, ANTONIO, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975.  
 MARINO, GIUSEPPE CARLO, *È davvero esistita la Prima Repubblica? Saggio su De Gasperi, Togliatti e il trasformismo italiano*, Le Monnier, Firenze 2002.  
 MASTROPAOLO, ALFIO, *Notabili, clientelismo e trasformismo*, in *Storia d'Italia, Annali 17. Il Parlamento*, Einaudi, Torino 2001.  
 SABBATUCCI, GIOVANNI, *Il trasformismo come sistema*, Laterza, Roma-Bari 2003.  
 SALVADORI, MASSIMO L., *Storia d'Italia e crisi di regime. Saggio sulla politica italiana. 1861-2000*, il Mulino, Bologna 2001<sup>3</sup>; 1<sup>a</sup> ed. 1994.  
 TULLIO-ALTAN, CARLO, *Populismo e trasformismo. Saggio sulle ideologie politiche italiane*, Feltrinelli, Milano 1989.  
 VANDER, FABIO, *La democrazia in Italia. Ideologia e storia del trasformismo*, Postfazione di A. Manzella, Marietti, Genova-Milano 2004.

## UTOPISMO

di Manuela Ceretta

Il termine U. rinvia all'insieme delle manifestazioni del pensiero utopico, nelle diverse epoche e nei tanti autori che vi si sono cimentati. Esso definisce un progetto di mutamento sociale e politico integrale, concepito come tendenzialmente perfetto e definitivo, che desume le sue caratteristiche da un'analisi critica e puntuale della realtà circostante, la cui realizzabilità è o posposta in un futuro non immediato o, secondo i suoi critici, compromessa apriori dalle caratteristiche ideali del progetto medesimo. Le espressioni U., «pensiero utopico» o, ancora, «utopia» in senso ampio, possono anche indicare una mentalità, un modo di pensare, che si esprime attraverso la ricerca di modelli ottimali di società e di governo, attraverso un'ampia varietà di schemi teorici o di fenomeni che vanno dai movimenti di rinnovamento religioso a quelli politici e sociali.

In ogni caso è utile, per precisare il significato di U., distinguerlo innanzitutto dall'utopia in senso stretto, che è un genere letterario, che vede il suo atto di nascita a Lovanio, nel 1516, a seguito della pubblicazione dell'opera di Thomas More: *De optimo reipublicae statu deque noua insula Utopia* (*Utopia*, 1516). L'aureo libricino di More conia il termine «utopia», attraverso un gioco di parole che rimanda a un duplice significato: luogo felice (dal greco *eu-topos*) e luogo inesistente (*ou-topos*). Inventando il vocabolo «utopia», More stabilisce al contempo il paradigma del genere, fissando alcuni caratteri strutturali che tenderanno a ripetersi. Il testo si articola in due parti: una *pars destruens*, nella quale viene condotta una critica radicale, minuziosa e precisa delle storture, delle ingiustizie e delle assurdità del mondo a cui appartiene l'autore, e una *pars construens* in cui, con l'espedito letterario del resoconto di un viaggiatore, si narra dell'esistenza di un'isola lontana, abitata da una comunità armonica, felice, operosa e prospera grazie

alla sapiente legislazione che il suo fondatore, Utopo, è stato in grado di darle. Le caratteristiche della vita sociale, politica e religiosa di Utopia – il nome dell'isola – speculari all'Inghilterra del Cinquecento, ovvero antitetici rispetto al mondo da cui proviene l'Autore, vengono esposte con dovizia di particolari, in maniera meticolosa (e tediosa). Scopo della descrizione è «esibire» la comunità immaginata al lettore e fargliela «vedere» così da renderla non solo desiderabile, ma soprattutto plausibile.

L'utopia – a differenza del mito dell'Età dell'oro, di Atlantide, delle successive fantasie del Paese di Cuccagna o di Arcadia, delle *robinsonade* e della fantascienza – è l'immagine di qualcosa che al presente non esiste, ma non è escluso che possa esistere. In altri termini, l'utopia pretende di essere il mondo del possibile e del «non ancora», e per questa ragione non contempla né il soprannaturale né il perturbante. L'utopia rappresenta una società fondata sulle sole forze umane, che ha sconfitto la storia, sorgente di ingiustizie e forza anarchica, e ha estromesso la divina provvidenza perché propone una redenzione dell'uomo per mezzo dell'uomo. In questo senso, è un portato della modernità. Descrive un mondo che si è liberato autonomamente da gerarchie sociali che si trasformano in strumenti di sopraffazione, da ordinamenti politici illegittimi e tirannici, da istituzioni religiose intolleranti e dogmatiche. Narra di un luogo nel quale sono state eliminate consuetudini che fissano il diritto del più forte, tradizioni che celebrano l'irrazionalità umana, istituti che, regolamentando la proprietà privata, acuiscono la miseria, e leggi che, a dispetto della naturale eguaglianza fra gli uomini, sanciscono l'iniquità. Alla radice dell'utopia sta la volontà di riumanizzare la società, la sete di legalità, di ordinata convivenza, di sicurezza, contrastanti un mondo governato dalla forza e dalla frode.

Per essere plausibile, l'utopia prende le mosse da un'analisi critica della società reale, per riuscire convincente, stabilisce di presentare il mondo ideale come reale, sacrificando così il problema della transizione. L'utopia non si configura come un programma di azione: come si passi da ciò che è a ciò che dovrebbe essere è una delle domande a cui i testi utopistici, spesso romanzi, non danno risposta. Scegliendo di essere spregiudicata, eversiva, rivoluzionaria nelle soluzioni che propone ai mali del suo tempo, l'utopia è costretta a nascondersi dietro la finzione letteraria, e così facendo si espone al rischio di essere ignorata, perché ritenuta priva di qualsivoglia valenza sociale o politica, o di venire travisata perché la maschera che indossa risulta troppo difficile da togliere e il suo messaggio impossibile da decifrare.

Nel corso dei secoli l'utopia ha mantenuto alcune costanti tematiche pur subendo profonde e molteplici metamorfosi. Per quanto attiene al primo aspetto, l'utopia nutre una fiducia profonda, illimitata, nella possibilità di plasmare gli uomini, ma non necessariamente sposa un'antropologia positiva. Se è vero che una società perfetta ha bisogno per mantenersi di individui perfetti, è altrettanto vero che, a giudizio dell'utopista, gli uomini perfetti sono un bene raro, talvolta introvabile. Ciononostante, gli esseri umani, al pari della realtà sociale e politica, sono un materiale altamente plasmabile: possono essere forgiati, modellati, attraverso le istituzioni, in primo luogo quelle educative, e le leggi. Così, nell'*Utopia* di More gli uomini non nascono buoni, si vedono però «costretti» a condurre un'esistenza moralmente irreprensibile perché sottoposti fin dall'infanzia a una legislazione giusta, che li trattiene dal delinquere, a un valido sistema pedagogico e a un rigido controllo sociale, che si estende dai banchi delle chiese fino ai tavoli delle mense. Mentre il *Code de la nature* (*Codice della natura*, 1755) di Gabriel-Étienne Morelly, la più influente utopia del Settecento, affida a tre leggi (con le quali viene abolita la proprietà privata e sono stabiliti i diritti e i doveri dei cittadini) il compito di restaurare quello stato naturale e originario che è stato distrutto nel corso dei secoli.

Oltre al primato dell'educazione e della legge è comune ai romanzi utopistici la grande attenzione per l'urbanistica, nella convinzione che solo in un ambiente accogliente, sano e decoroso sia possibile condurre una vita felice. In forza della sua stessa impostazione, che ipotizza una società talmente perfetta da essere statica, è inoltre tratto costante della riflessione utopica uno spiccato dirigismo, che trae la sua ragion d'essere dal primato del pubblico sul privato e rivela uno spirito fortemente antindividualistico, che respinge i diversi, emargina gli anticonformisti, esclude quanti non aderiscono al sistema di valori e ai fini della comunità. In un universo così concepito, anche le passioni, i sentimenti e l'amore (dall'eros all'affetto filiale) necessitano di essere regolamentati, pena l'alterazione dell'ordine sociale che salvaguarda l'intera costruzione. Non a caso, Tommaso Campanella, autore di *Civitas Solis* (*La città del Sole*, 1602, ma edita nel 1623), forse l'utopia più nota dopo l'opera moreana, intravede nella comunione delle donne, nell'abolizione della famiglia e in una rigida pianificazione statutale degli accoppiamenti fra maschi e femmine uno strumento indispensabile per promuovere il bene comune. Altri due elementi quasi sempre presenti nell'immaginario utopico sono la valorizzazione del lavoro (con relativa condanna dell'ozio) e il collettivismo (in varie dosi e gradi

a seconda delle utopie), pensato come antidoto alla miseria creata dalla proprietà privata e dal denaro «misura di tutte le cose». Si aggiungono la semplificazione delle istituzioni, la riduzione del Politico, l'eliminazione o quasi dell'elemento coercitivo, reso superfluo dall'educazione, che previene il crimine, e da leggi giuste. La generale accettazione del sentimento religioso, ritenuto un valido collante sociale (così come le cerimonie, dalle feste ai riti funebri), è accompagnata in Utopia da una certa indifferenza per le forme culturali e dalla condanna del fanatismo e dell'intolleranza. Infine, nell'ergersi ad alternativa radicale della società reale, così come storicamente è venuta formandosi, l'utopia pronuncia una condanna senza appello della storia. Forza tragica e cieca, la storia – madre dei vizi e dei mali che l'utopista vuole vedere corretti – deve essere cancellata insieme alla memoria, per soddisfare la pretesa prometeica di dare avvio a una nuova era, modificandone per sempre il corso.

Due sono le principali metamorfosi che hanno interessato questo genere letterario: in primo luogo l'abbandono dell'idea che la comunità altra e felice si trovi in un luogo lontano geograficamente (indice del graduale scemare dell'enorme influenza della letteratura di viaggio che la scoperta delle Americhe aveva avuto sull'immaginario colto fra Cinque e Settecento). A partire dal XVIII secolo, il luogo felice (ma inesistente) non si trova più in un altrove concepito come remoto dal punto di vista spaziale bensì in un altrove distante dal punto di vista temporale, ovvero nel futuro. Non è un caso che – complice la filosofia della storia settecentesca e l'idea di Progresso che tanta parte ebbe nell'Illuminismo (→) –, nella seconda metà del Settecento venga redatta da Louis-Sébastien Mercier la prima ucronia (dal greco *ou-cronos*, senza tempo) intitolata *L'an deux mille quatre cent quarante* (L'anno 2440, 1770). In secondo luogo, l'utopia, che sempre riflette il mondo da cui proviene, le speranze, le ansie, le paure del suo tempo, prende le distanze da un certo arcaismo agricolo e dall'idealizzazione della campagna tipici di More e dei suoi primi epigoni e manifesta in maniera isolata già a partire dal Seicento, con *The New Atlantis* (La Nuova Atlantide, 1627) di Francis Bacon, e poi in modo sempre più frequente dall'Ottocento in avanti, la decisa propensione a concepire la scienza e la tecnologia come chiavi capaci di dischiudere le porte di un mondo realmente umano.

L'U., come l'utopia, «è esercizio mentale sui possibili laterali» (come la definì Raymond Ruyer in *L'Utopie et les utopies*, 1950), denuncia l'illusione del dato compiuto, fa propria la fiducia dell'uomo di poter diventare padrone del reale invece che la rassegnazione ad esserne lo schiavo. Condi-

vide con l'utopia la passione – che talvolta sfocia in ossessione – per la pianificazione, la critica all'agire irriflesso, ma da essa si distanzia nella misura in cui si affranca dalla forma del romanzo, rinuncia ad essere messaggio criptico, con i pregi e i limiti che la scelta comporta, per avvalersi di altre modalità espressive, dal trattato al *pamphlet*. L'U. non è un genere letterario ma una modalità di progettazione del cambiamento sociale e politico, che auspica modifiche integrali e che, concentrandosi sull'individuazione dei fini, traslascia il problema dei mezzi. Proprio sulla questione fini-mezzi si palesa tutta la distanza che distingue l'U. dal Riformismo (→). Comune al riformista e all'utopista è l'insoddisfazione nei confronti della realtà, il rifiuto di accettare il mondo così come è, con le sue frodi, i suoi soprusi, le sue incongruenze. Il riformista è tuttavia convinto che esso possa tollerare modifiche e aggiustamenti solo parziali e gradualisti, crede che massicci interventi di ingegneria sociale finiscano per generare, complice l'eterogeneità dei fini, esiti perversi, diffida della possibilità di dare soluzione conclusiva a qualunque problema e, nella sua proposta di cambiamento, non prescinde mai dal porsi il problema del come. Il secondo, l'utopista, auspica invece un cambiamento della società in tutti suoi aspetti dai più evidenti ai più reconditi, dalla giurisprudenza all'urbanistica, dalla redistribuzione delle risorse economiche ai costumi sessuali, dalle istituzioni politiche alle abitudini alimentari, dalle convenzioni sociali alla regolazione dei tempi e dei modi per procacciarsi i piaceri e gli svaghi. Concentrandosi sui dettagli della società ideale, sforzandosi cioè di dare un volto al futuro, l'utopista traslascia deliberatamente di porsi l'assillo dei mezzi, non di rado convinto che a lui spetti il compito di lanciare un messaggio ai posteri, essendogli precluse altre forme di azione.

Così, ad esempio, il leader della comune contadina dei *diggers*, Gerrard Winstanley, in *The law of freedom in a platform* (Il piano della legge della libertà, 1652), animato da spirito messianico, auspica l'abolizione della proprietà privata, dei privilegi dei proprietari terrieri, dei commercianti e dei loro «complici», preti e avvocati; invoca un sistema politico basato sull'elezione annuale, a suffragio universale maschile, di tutti i funzionari pubblici, la consegna dei prodotti del suolo e dell'artigianato a magazzini, gestiti da sovrintendenti che ne curino la distribuzione, anela a una rigida pianificazione della produzione, dell'educazione e dei rapporti sociali. François Noël (detto Gracchus, con riferimento ai Gracchi che lottavano per la plebe) Babeuf e Sylvain Maréchal, i principali artefici della congiura per l'eguaglianza, che fu repressa nel 1797, ispirandosi alle utopie di Gabriel Bonnot de Mably e di

Morelly, indicano, nel già citato *Manifeste des Egaux*, i mezzi politici per la fondazione della città perfetta: una dittatura insurrezionale capace di trasformare completamente l'assetto economico e sociale (abolendo la proprietà, rendendo obbligatorio il lavoro e distribuendo a ciascuno il necessario) e atta a modificare le istituzioni politiche così da realizzare l'autentica democrazia diretta. Mentre Owen, imprenditore e filantropo inglese, progetta e fonda due comunità, New Lanark in Scozia (1800) e New Harmony in America (1825), concepite come villaggi industriali basati sulla cooperazione, nei quali viene ridotta la durata della giornata lavorativa, creata una cassa mutua, una cooperativa di consumo e soppresso il denaro, nel tentativo di superare l'economia di mercato attraverso lo scambio fra comunità dei prodotti in eccedenza. In *The book of the new moral world* (*Il nuovo mondo morale*, 1836-44) Owen espone i principi di queste sue esperienze, che successivamente ispireranno il labourismo inglese. Ancora, Fourier, autore di *Le Nouveau monde industriel et sociétaire* (*Il nuovo mondo industriale e societario*, 1835-36), teorico di un Socialismo (→) utopistico e libertario, immagina una società emancipata dall'oppressione morale, sociale e politica, organizzata in piccole comunità produttive e architettoniche, le falangi, raccolte in falansteri, nelle quali i legami interindividuali e le attività produttive si sarebbero determinati grazie allo spontaneo convergere delle passioni e delle aspirazioni individuali alla felicità di ognuno.

La storia del termine U. segue da vicino la vicenda della parola utopia, che, dopo essersi estesa rapidamente, fra Cinque e Seicento, cessa di essere esclusivamente il nome dell'isola moreana e diventa metafora di Stato ideale fittizio. Si iniziano a designare con l'espressione quei testi che obbediscono ai canoni fissati da More, nei quali cioè viene descritto un luogo, in realtà inesistente, i cui abitanti hanno trovato una modalità di convivenza armonica grazie a leggi e istituzioni che soddisfano pienamente i bisogni e i desideri della comunità. L'elenco della letteratura utopica in senso proprio è lunghissimo. È sufficiente ricordare, oltre ai testi già menzionati, la *Reipublicae Christianopolitanae descriptio* (*Descrizione della repubblica di Cristianopoli e altri scritti*, 1619) di Johann Valentin Andreae, *The Commonwealth of Oceana* (*La repubblica di Oceania*, 1656) di James Harrington, il *Testament* (*Testamento*, 1729) di Jean Meslier, il *Naufnage des isles flottantes, ou Basiliad du célèbre Pilpai* (*Naufragio alle isole galleggianti o la Basilade*, 1753) del citato Morelly, *Entretiens de Phocion, sur le rapport de la morale avec la politique* (*I dialoghi di Facione*, 1763) di Mably, *Voyage en Icarie* (*Viaggio in Icaria*, 1840) di Etienne Cabet,

*Looking backward. 2000-1887* (*Guardando indietro: 2000-1887*, 1888) di Edward Bellamy e *News from Nowhere* (*Notizie da Nessun Luogo*, 1891) di William Morris. Estesasi in tal modo la nozione di utopia, viene attribuita anche a quegli scritti che, pur essendo anteriori a More, presentano uno schema di legislazione ideale: in questo senso anche l'antichità avrebbe conosciuto forme di progettazione utopistica di cui la più nota è la *Repubblica* di Platone.

Nel Settecento con «utopia» si intende sia un genere letterario, sia un concetto politico ambivalente che, se declinato in positivo indica l'ideale regolatore a cui deve ispirarsi la realtà e, se svolto in negativo, ha il senso peggiorativo di «illusorio». Nella prima metà dell'Ottocento, da nozione politica ambivalente, utopia diviene pressoché esclusivamente una concezione peggiorativa di polemica sociale e un insulto nel dibattito tra il socialismo premarxista e la borghesia, che focalizza il rimprovero di utopia contro il Comunismo (→) e il socialismo e utilizza questi tre concetti come sinonimi. Nello stesso periodo, entra nel lessico comune anche l'espressione U., che da subito assume una connotazione di valore e viene usata come sinonimo di irrealizzabile: ragion per cui tutti, socialisti e comunitari, respingono l'etichetta di U.

Marx ed Engels con il *Manifest der kommunistischen Partei* (*Manifesto del Partito comunista*, 1848) ed Engels con il *Die Entwicklung des Sozialismus von der Utopie zur Wissenschaft* (*Il socialismo dall'utopia alla scienza*, 1882) contribuiscono in maniera determinante a far coincidere il concetto di utopico con quelli di «astratto», «teorico», «chimerico». Nella misura in cui definiscono il proprio socialismo come scientifico, essi rimproverano i vari Owen, Fourier eccetera di essere socialisti critico-utopistici: concedendo loro il rigore dell'analisi critica e accordandogli il generoso anelito a una società più giusta, ma negando ad essi la dignità di teorici capaci di promuovere storicamente, concretamente, il cambiamento materiale che auspicano a livello di principi.

Nella prima metà del Novecento, l'U. tende a perdere la sua accezione peggiorativa e ne acquisisce una positiva grazie al dibattito filosofico e sociologico di cui sono interpreti innanzitutto Karl Mannheim, *Ideologie und utopie* (*Ideologia e utopia*, 1929), Ernst Bloch con *Geist der Utopie* (*Spirito dell'utopia*, 1918) e con *Das Prinzip Hoffnung* (*Il principio speranza*, 1959) e Martin Buber, *Pfade in Utopia* (*Sentieri in utopia*, 1950). Prescindendo dall'utopia «in senso stretto», questi autori indagano l'U. o la mentalità utopica, giudicandoli un'esigenza insopprimibile dell'imma-



ginazione sociale e, di conseguenza, una struttura permanente dell'agire umano, in cui si sarebbero secolarizzate e laicizzate sollecitazioni escatologiche e millenaristiche nonché istanze di rivolta e di ribellione provenienti da gruppi sociali subordinati.

Anche grazie alla «riabilitazione» dei pensatori di estrazione marxista come Ernst Bloch, l'U. gode, inizialmente, nella seconda metà del Novecento, di una notevole fortuna, sia per la messe di studi storiografici che ispira sia perché il fermento sociale e politico della fine degli anni Sessanta trae notevole ispirazione dalla riflessione utopistica: si ricordi uno degli slogan più in voga nel '68, «La fantasia al potere». Dagli anni Settanta la tendenza si inverte, U. e utopia sono accusati di mettere capo a sistemi che negherebbero sempre negli esiti e non di rado anche nei principi l'individuo, uccidendone la spontaneità e coartandone la libertà.

A orientare il dibattito in questo senso contribuisce l'involuzione totalitaria, la crisi e il crollo dell'Unione Sovietica. Il modello sovietico, nato con la Rivoluzione dell'ottobre 1917, aveva avuto la pretesa di realizzare l'utopia, instaurando la società di giustizia, eliminando una volta per tutte le disuguaglianze sociali, mettendo al bando la povertà, l'ignoranza e la servitù della gleba. Col tempo, come è noto, si era trasformato nel suo opposto: il crollo dell'Unione Sovietica ha coinciso quindi con la fine dell'utopia, come fu immediatamente detto; meglio, forse, sarebbe stato dire la fine di un'utopia che si pretendeva realizzata nel «socialismo reale».

Dal punto di vista teorico, la diffidenza nei confronti dell'U. trae alimento dalla fortuna editoriale e dalla notorietà raggiunta dal filosofo della scienza Karl Popper, che, in *The open society and its enemies* (*La società aperta e i suoi nemici*, 1945) e in *Conjectures and refutations* (*Congetture e confutazioni*, 1963) sostiene, non sempre in maniera convincente, che alla radice delle utopie e al di là della varietà di forme assunte dall'U. si trova sempre un medesimo progetto utopico, caratterizzato da tratti fondamentalmente totalitari. Utopia e U. sarebbero, nella rilettura di Popper, nemici della libertà, della società aperta e della tolleranza. Se Popper non sbaglia nel riconoscere che l'utopia non può, per definizione, essere «liberale», è però doveroso aggiungere che questa linea interpretativa, lungo la quale si sono mossi anche i contributi di Raymond Ruyer, *L'utopie et les utopistes* (1950) e di Ralf Dahrendorf, *Pfade aus Utopia* (*Uscire dall'utopia*, 1967) non tiene conto del fatto che l'utopia è stata in grado di produrre anche l'antidoto per la malattia totalitaria di cui sarebbe indirettamente causa: la distopia o controutopia. Avvalendosi della tecnica narrativa consueta nelle

rappresentazioni utopiche e presentando caratteri analoghi a quelle costruzioni (sistematicità di ordinamenti alternativi rispetto a quelli esistenti), la distopia intende dimostrare come il perfezionismo e l'ambizione di realizzare l'ottimale degenerino senza eccezioni nel loro opposto. Con anticipo rispetto al dibattito storiografico che, come si è visto, lancia il suo grido di allarme nella seconda metà del Novecento, le controutopie di Aldous Huxley, *Brave New World* (*Il Mondo Nuovo*, 1932) e di George Orwell, *Animal farm* (*La fattoria degli animali*, 1945) e *Nineteen eighty-four* (*Milennovecentottantaquattro*, 1949) mettono in discussione, in maniera più incisiva di gran parte della letteratura storiografica, la desiderabilità di realizzare modelli ottimali, descrivendo come negativa la loro realizzazione e interrogandosi sul prezzo da pagare per la realizzazione di questi universi felici. Convinta che la felicità collettiva si ottenga a spese dell'individuo, che la tecnica faccia dell'uomo un robot senz'anima, che la perfezione sociale conduca ai totalitarismi, la distopia si nutre dello scetticismo nei confronti di ogni speranza di palingenesi socio-politica e alimenta l'ansia per i misfatti delle scienze e delle tecniche. È dunque difficile negare che sia proprio la distopia a cogliere e a esprimere con un'efficacia che non ha paragoni il principale paradosso che il terzo millennio ha ereditato dal Novecento: «La clamorosa contraddizione tra l'onnipotenza dei mezzi tecnici che il secolo ha trovato a propria disposizione e la drammatica incapacità da esso mostrata di raggiungere, senza pagare un prezzo sproporzionato, pressoché tutti i propri fini sociali, etici, politici» (REVELLI 2001, p. viii).

L'esperienza storica e la riflessione teorica, anche «interna» all'utopia, hanno concorso a mettere in luce i lati oscuri di un fenomeno estremamente variegato quale l'U., che da progetto di liberazione dell'uomo rischia di diventare una forza capace di plagarlo con la sua ideologia, di manipolarlo con la propaganda, di annichilirlo con la violenza delle suoi controlli capillari (in nome dello Stato o della collettività). E tuttavia non va dimenticato che utopia e U. nascono da un sentimento tanto raro quanto prezioso: l'indignazione per l'ingiustizia. La risposta che essi danno, generosa nelle intenzioni, ma spesso pericolosa nelle realizzazioni (troppo spesso disposte a sacrificare la felicità individuale sull'altare del bene comune), non comporta necessariamente il loro abbandono. Se si accetta l'analisi dell'antropologo Marc Augé, secondo cui «l'utopia oggi pare un'eresia perché nel mondo regna un'ideologia del presente e dell'evidenza, che sembra rendere obsoleti sia le lezioni del passato sia il desiderio di immaginare l'avvenire» («la Repubblica», 1 febbraio 2005), bisogna anche convenire

che, in questa epoca «di passioni tristi», l'assenza di U. genera un enorme impoverimento della progettualità sociale e uno smarrimento della capacità di contestazione degli ordini costituiti.

### Bibliografia

- BACZKO, BRONISLAW, *L'utopia. Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1979 (ed. or. *Lumières de l'utopie*, Payot, Paris 1978).
- BERTINETTI, ROBERTO — DEIDDA, ANGELO — DOMENICHELLI, MARIO, *L'infondazione di Babele: l'antiutopia*, FrancoAngeli, Milano 1983.
- CERETTA, MANUELA (a cura di), *George Orwell. Antistalinismo e critica del totalitarismo. L'utopia negativa*, Olschki, Firenze 2007.
- COLOMBO, ARRIGO (a cura di), *Utopia e distopia*, Edizioni Dedalo, Bari 1993.
- COMPARATO, VITTOR IVO, *Utopia*, il Mulino, Bologna 2005.
- DE BONI, CLAUDIO, *Uguale e felici. Utopie francesi del secondo Settecento*, D'Anna, Messina-Firenze 1986.
- FIRPO, LUIGI, *Forme dell'utopia*, La Pietra, Milano 1979.
- FORTUNATI, VITA — TROUSSON, RAYMOND — CORRADO, ADRIANA, *Dall'utopia all'utopismo. Percorsi tematici*, Cuen, Napoli 2003.
- FORTUNATI, VITA — TROUSSON, RAYMOND, *Dictionary of literary utopias*, Champion, Paris 2000.
- GUARDAMAGNA, DANIELA, *Analisi dell'incubo. L'utopia negativa da Swift alla fantascienza*, Bulzoni, Roma 1980.
- KUMAR, KRISHAM, *Utopia e antiutopia*, a cura di R. Baccolini e L. Gonnella, Longo, Ravenna 1995 (ed. or. *Utopia and Antiutopia in modern times*, Blackwell, Oxford 1987).
- MANFERLOTTI, STEFANO, *Anti-utopia. Huxley, Orwell, Burgess*, Sellerio, Palermo 1984.
- MATTEUCCI, NICOLA (a cura di), *L'utopia e le sue forme*, il Mulino, Bologna 1982.
- MONETI, MARIA, *Utopia*, La Nuova Italia, Firenze 1997.
- MUMFORD, LEWIS, *Storia dell'utopia*, Donzelli, Roma 1997 (ed. or. *The story of utopias*, The Viking Press, New York 1922).
- ROTA GHIABAUDI, SILVIA, *L'utopia e l'utopismo. Dalla grande progettualità al ripiegamento critico*, FrancoAngeli, Milano 1987.
- REVELLI, MARCO, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, Torino 2001.
- RUYER, RAYMOND, *L'Utopie et les utopies*, PUF, Paris 1950.
- TROUSSON, RAYMOND, *Voyages aux pays de nulle part. Histoire littéraire de la pensée utopique*, Université de Bruxelles, Bruxelles 1975.
- VERRA, VALERIO (a cura di), *Utopia e antiutopia*, Paideia, Brescia 1985.

### ABBREVIAZIONI

AIL	Associazione internazionale dei lavoratori
AN	Alleanza nazionale
ANI	Associazione nazionalista italiana
CEC	Consiglio ecumenico delle chiese
CECA	Comunità europea del carbone e dell'acciaio
CEE	Comunità economica europea
CGDL	Confederazione generale del lavoro
CIA	Central Intelligence Agency (Agenzia centrale di investigazione)
CLN	Comitato di liberazione nazionale
CNT	Confederación nacional del trabajo (Confederazione nazionale del lavoro)
EURATOM	European Atomic Energy Community (Comunità europea per l'energia atomica)
FAI	Federación anarquista ibérica (Federazione anarchica spagnola)
FDC	Fasci di combattimento
FI	Forza Italia
FMI	vedi IMF
FOR	Fellowship of Reconciliation (Associazione per la riconciliazione)
FPÖ	Freiheitliche Partei Österreichs (Partito della libertà dell'Austria)
FU	Federal Union (Unione federale)
IC	Internazionale comunista
IMF	International Monetary Fund (Fondo monetario internazionale)
ME	Movimento europeo
MFE	Movimento federalista europeo
MINCULPOP	Ministero per la cultura popolare
MSI	Movimento sociale italiano